

► SFIDA GLOBALE

Tagliamo le tasse o Trump ci distruggerà

La riforma fiscale americana mette in crisi l'economia europea, che rischia di perdere capitali e aziende, attratte da imposte basse e spaventate dai dazi contro le importazioni. Il prossimo governo dovrà difendere con l'Ue il nostro diritto a essere competitivi

di CARLO PELANDA



La riforma fiscale approvata venerdì scorso dal Senato degli Stati Uniti, il cui testo è in fase di riconciliazione con quello licenziato dalla Camera, accende una pressione competitiva sulle altre nazioni, in particolare quelle europee. Il punto principale della nuova competitività americana riguarda la riduzione delle tasse sulle imprese dal 35% al 20%. Ma l'amministrazione Trump sta perseguendo altri fattori di competitività. Uno è la deregolamentazione, pur solo relativa, degli intermediari finanziari per ridurre il costo di gestione dei capitali, favorendo così gli attori statunitensi sia in casa propria sia nelle proiezioni globali. Un altro strumento competitivo è formato da un pacchetto di misure d'incentivazione delle produzioni statunitensi combinate con le penalizzazioni doganali di quelle che si avvalgono di componenti o forniture estere, in parte già presenti nella normativa fiscale detta sopra e in parte in fase di studio, in relazione anche con la revisione del trattato di libero scambio con Messico e Canada (Nafta).

Evidentemente la speranza di Donald Trump è allo stesso tempo favorire i lavoratori statunitensi, facendo tornare l'America una potenza manifatturiera, attrarre più business globale nel mercato interno e rendere più competitive le

Prima dell'attacco dell'11 settembre anche Bush seguiva la stessa dottrina

penetrazioni delle aziende industriali, di servizi e finanziarie americane nel mercato globale. Il fondamento di tale obiettivo e il suo perseguimento con linguaggi rivendicativi si basa sull'idea che l'America abbia dato troppo al mondo nei decenni passati e che ora questa abbia il diritto di riprendersi qualcosa attraverso una posizione egoista. Da un lato, tale pensiero è giustificato dal fatto che i costi dell'impero, cioè di polizia per l'intero pianeta e quelli sociali derivati da un'apertura senza reciprocità del proprio mercato interno alle esportazioni altrui, abbiano impoverito l'America, costringendola a trasformarsi da impero in regno con costi minori per l'esercizio del potere mondiale al quale comunque Washington non vuole rinunciare.

Questo, in realtà, è un indirizzo già preso dall'amministrazione Bush, nel 2001 e secondo la dottrina dell'«interesse nazionale», prima di doverlo invertire.

PIANO RIVOLUZIONARIO

- Riduzione delle imposte sulle persone fisiche
- Innalzamento degli scaglioni
- Abbattimento della tassazione sui redditi societari, che passa dal 35 al 20%
- Risparmio per le imprese stimato in 1.461 miliardi di dollari nel decennio 2018-2027
- Questo sgravio comporterà una riduzione del gettito fiscale di 205 miliardi di dollari nell'arco del prossimo decennio
- Gli utili accumulati all'estero dal 1986 in poi, e che secondo la normativa vigente vengono tassati negli Stati Uniti soltanto una volta distribuiti, saranno soggetti a un'imposta forfettaria del 12% se detenuti in forma liquida e al 5% negli altri casi. Il maggiore introito per il fisco americano ammonterebbe a 223 miliardi di dollari
- Nel complesso la riforma fiscale determinerebbe un minor gettito di 1.500 miliardi di dollari in un decennio



tornando a fare impero, per la guerra contro lo jihadismo islamico. Per inciso, va detto che solo parte dell'impoverimento della classe media dipende dall'importazione di concorrenza non bilanciata, ma è stato più comodo per destra e sinistra (Bernie Sanders) impuntarlo allo squilibrio commerciale. Dall'altro, nel riequilibrio del dare e avere con il mondo, secondo la pasticciata revisione trumpiana dell'«interesse nazionale» c'è, appunto, troppo rivendicazionismo, quasi una ribellione dell'America al mondo da essa stessa creato, che porta a problemi tecnici e politici nelle relazioni con le altre nazioni.

L'ala realistica e pragmatica del Partito repubblicano, infatti, sta cercando di attutire questa componente troppo aggressiva e controproducente della strategia competitiva e ci sta riuscendo. Resterà, tuttavia, la competitività fiscale e regolamentare. Resterà anche l'interrogativo dell'impatto sulla stabilità finanziaria mondiale di una stimolazione fiscale in macrodefi-

cit (1.500 miliardi di dollari in un decennio) che potrebbe aggiungere un fattore di supercompetitività valutaria (e di picco d'inflazione) a quelli fiscali e regolamentari.

Ma l'America non è pazza e vuole mantenere il dollaro come moneta di riferimento mondiale. Pertanto la probabilità di scossoni ec-

Gli Usa vogliono che il dollaro resti il perno del sistema mondiale

cessivi è bassa. Ma quella d'impatto competitivo, in particolare sull'Eurozona, è elevata.

La detassazione negli Stati Uniti segna un nuovo riferimento competitivo: non più del 20%, meglio se il 15% sulle imprese. La deregolamentazione per rendere più dinamiche e fluide le operazioni finanziarie, dove l'Eurozona è un sasso, è una sfida altrettanto rilevante. In sintesi, la mossa statunitense obbliga l'area

europea a detassazioni e deregolamentazioni sostanziali per evitare di perdere capitali, industrie e lavoro.

Tale scenario apre anche una sfida intraeuropea. Poiché i trattati europei non obbligano le nazioni ad avere un dato livello di tassazione, ogni nazione è, in teoria, libera di detassare. Se l'Italia vuole restare una potenza manifatturiera globale, il suo futuro governo dovrà necessariamente tagliare spesa pubblica e le tasse sulle imprese, senza creare una guerra fiscale intraeuropea, ma affermando il diritto alla competitività. E dovrà anche fare pressioni per porre un limite all'ossessione regolativa che soffoca un mercato efficiente dei capitali.

Gli altri europei non potranno negare la riforma competitiva in nome di qualche socialismo o statalismo perché se non la si facesse, l'industria e la finanza americane ci massacrerebbero. Spero che la sfida americana sia compresa in tempo e che smuova sia l'Ue sia l'Italia.

www.carlopelanda.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA